



Fotti-‘Fanculo il Neoliberismo

Simon Springer

Dipartimento di geografia, Università di Victoria (Canada)
simonspringer@gmail.com

Tradotto da:

Fabrizio Eva

University of Venice-Cà Foscari
fabrizio.eva@tiscali.it

Abstract: Dai, fottilo. Il neoliberismo fa schifo. Non ne abbiamo bisogno.

Parole chiave: fotti il neoliberismo; mandalo affanculo

Fotti-‘Fanculo il neoliberismo. Questo è il mio messaggio senza peli sulla lingua. Potrei probabilmente terminare la mia discussione a questo punto e non farebbe nessuna differenza. La mia posizione è chiara e probabilmente avete già capito qual è l’essenza di quello che voglio dire. Non ho niente di positivo da aggiungere al dibattito sul neoliberismo e per essere del tutto onesto sono piuttosto stufo di doverci pensare. Ne ho semplicemente abbastanza. Ad un certo punto avevo pensato di chiamare questo articolo “Dimenticare il neoliberismo” perché in qualche modo è esattamente quello che vorrei fare. Ho scritto sul tema per molti anni (Springer 2008, 2009, 2011, 2013, 2015; Springer e altri 2016) e sono giunto al punto che non voglio più impegnare energie in questo sforzo per paura che continuare a lavorare su questa idea sia funzionale a perpetuarla. Come ulteriore riflessione io però riconosco che come azione politica è potenzialmente piuttosto pericoloso semplicemente ficcare la testa nella sabbia e ignorare collettivamente un fenomeno che ha avuto così devastanti e debilitanti effetti sul nostro mondo condiviso. E’ difficile negare che il neoliberismo sia forte e continuamente sostenuto e non sono



convinto che la strategia dell'ignoranza sia effettivamente l'approccio giusto (Springer 2016). Così il mio preciso pensiero è stato "e allora fottilo/'fanculo", e mentre un più calmo e gentile nome per questo articolo avrebbe potuto smussare la potenziale offesa del titolo che ho scelto, alla fine ci ho ripensato. Perché dovremmo essere più preoccupati sull'uso della volgarità piuttosto che della concreta ignobile "incensazione" del neoliberalismo stesso? Ho deciso che volevo trasgredire, disturbare e offendere esattamente perché noi *dovremmo* essere offesi dal neoliberalismo; esso è totalmente traumatizzante e per questo *dovremmo* alla fine cercare di distruggerlo. Ammorbidire il titolo non sarebbe una ulteriore concessione al potere del neoliberalismo? Inizialmente mi sono preoccupato di quanto un tale titolo potesse significare per la mia reputazione. Avrebbe potuto incidere su future promozioni o offerte di lavoro e avrei potuto mantenere le mie possibilità di "mobilità" accademica sia come carriera che come trasferimenti? Questo sembra ammettere una sconfitta personale nei confronti del potere "disciplinare" del neoliberalismo. Si fotta.

Mi è anche sembrato che potesse essere una ammissione che non sia possibile una risposta informale, nel linguaggio ordinario, che possa essere delineata in modo appropriato per contrastare gli argomenti del neoliberalismo. E' come se potessimo rispondere solo in modo accademico e usando complesse teorie geografiche per indebolire il suo edificio concettuale. Questo sembra essere impotenti, e sebbene io stesso abbia contribuito nell'articolazione di queste teorie (Springer 2010), spesso sento che questo è una sorta di ingabbiamento che lavora contro il tipo di argomenti che concretamente vorrei usare. E' precisamente nel quotidiano, nell'ordinario, nel non significativo e nell'abituale che io penso che la politica del rifiuto deve essere collocata. Così ho deciso per Fotti/'Fanculo il neoliberalismo perché penso che illustri la maggior parte di quello che effettivamente voglio dire. Gli argomenti che voglio sostenere sono molto più morbidi di così, cosa che mi ha fatto molto riflettere sull'uso del termine fotti/'fanculo, più di quanto non mi capiterà nel corso della mia vita. Che fantastica e colorata parola ("fuck", *N.d.T.*)! Funziona come sostantivo e come verbo, e come aggettivo è forse il più usato modo di esclamazione della lingua inglese. Può essere usato per esprimere rabbia, disprezzo, fastidio, indifferenza, sorpresa, impazienza o anche un'enfasi generica solo perché scivola facilmente fuori dalla bocca.

A questo punto potreste pensare, ok, ma chi è che fotte? Beh, io lo faccio e se siete interessati a metter fine al neoliberalismo dovrete farlo anche voi. Le potenti possibilità che derivano dal termine offrono potenziali sfide al neoliberalismo. Per liberare queste abilità abbiamo bisogno di apprezzare le sfumature di quello che potrebbe significare la frase "Fotti/'Fanculo il neoliberalismo". Nello stesso modo 'fanculo le sfumature. Come ha sostenuto recentemente Kieran Healy (2016, p.1) "impediscono solitamente lo sviluppo di teorie intellettualmente interessanti, empiricamente produttive o di successo sul piano pratico". Così, senza fare delle sfumature un feticcio, analizziamo velocemente quello a cui dovremmo dare la priorità nel fottere il neoliberalismo.

Il primo significato è forse il più ovvio. Dicendo Fotti/'Fanculo il neoliberismo possiamo esprimere la nostra rabbia contro la macchina neoliberista. E' una indicazione di rabbia, del nostro desiderio di gridare il nostro risentimento, di rimandare al mittente il veleno della nociva malvagità che ci è stata propinata. Questo può prendere la forma dell'organizzare ancor più proteste contro il neoliberismo o nello scrivere ancor più articoli e libri criticando la sua influenza. Nel secondo caso si predica ai convertiti, nel primo si spera che i già contaminati vogliano cambiare il proprio atteggiamento. Non ignoro che questi metodi siano importanti tattiche nella nostra resistenza, ma sono anche piuttosto sicuro che mai possano essere concretamente abbastanza per deviare la marea contro il neoliberismo e a nostro favore. Facendo grandi gesti pubblici di sfida cerchiamo di attirare potenti attori in un confronto, credendo erroneamente che possano ascoltare e comincino a soddisfare la voce popolare del rifiuto (Graeber 2009). Non dovremmo smettere di discutere? Questo è il secondo significato di "Fotti/'Fanculo il neoliberismo", che è basato sulla nozione di rifiuto. Ciò significa auspicare la fine del neoliberismo (così come lo conosciamo) nel modo suggerito da J.K. Gibson-Graham (1996) per cui semplicemente smettiamo di discuterne. Gli studiosi in particolare dovrebbero smettere di dargli la priorità nei loro studi. Forse non completamente, cosa che ho già detto essere problematica, ma piuttosto orientare i nostri scritti verso altri temi. Una volta di più questo è un punto cruciale di contatto per noi che operiamo oltre la visione neoliberista, ma ancora una volta non sono totalmente convinto che sia abbastanza. Come ha sostenuto Marc Purcell (2016, p.620): "dobbiamo reindirizzarci dal neoliberismo verso noi stessi per iniziare il difficile, ma anche gioioso, lavoro di gestire le nostre cose per noi stessi". Mentre se negazione, protesta e critica sono necessarie abbiamo anche bisogno di pensare su come fottere attivamente il neoliberismo facendo cose al di fuori della sua portata.

L'azione diretta oltre il neoliberismo mette in evidenza la *politica prefigurativa* (Maeckelbergh 2011) che è il terzo e più importante significato di quello che io penso sia ciò cui prestare attenzione quando evochiamo l'idea del "Fotti/'Fanculo il neoliberismo". Prefigurare significa rigettare il centralismo, la gerarchia e l'autorità che deriva dalla politica rappresentativa, enfatizzando le pratiche connesse di attivazione di relazioni orizzontali e forme di organizzazione che cercano di riflettere la società futura che si desidera (Boggs 1977). Più ancora del "continuare a discutere", la prefigurazione e l'azione diretta sostengono che non c'è mai stato un confronto da fare e riconoscono che, qualunque cosa sia quello che vogliamo fare, possiamo farlo da noi stessi. Ciò nonostante è stata prestata molta attenzione ai modi in cui il neoliberismo è abile nel catturare e appropriarsi di tutti i modi del discorso politico e dei suoi obblighi (Barnett 2005; Birch 2015; Lewis 2009; Ong 2007). Per critici come David Harvey (2015) solo una ulteriore dose di stato può risolvere la questione neoliberista e in particolare è molto sbrigativo nel respingere le politiche non gerarchiche e orizzontali definendole come fattori utili ad assicurare un futuro neoliberista. Certo nel suo pessimismo fraintende completamente la politica prefigurativa, che consiste in mezzi non rivolti ad un fine certo, ma rivolti a mezzi

futuri (Springer 2012). In altre parole c'è una costante e continua autoriflessione insita nella politica prefigurativa così che le pratiche concrete della prefigurazione non possano essere cooptate. E' riflessiva e attenta, ma sempre con lo sguardo teso alla produzione, invenzione e creazione come modi di soddisfare i desideri della comunità. In questo modo la politica prefigurativa è esplicitamente anti neoliberalista. E' una politica che fa suoi i mezzi, come "nostri" mezzi; mezzi senza una conclusione predefinita. Prefigurare significa aderire alla convivialità e alla gioia che deriva dall'essere uniti in quanto uguali radicali, non avanguardia e proletariato sulla via verso una trascendentale vuota promessa di utopia o di un "non luogo", ma come la concreta immanenza del *qui e ora* in cui si fa un nuovo mondo "nel quadro del vecchio" e il perpetuo duro lavoro di riconferma che la cosa richiede (Ince 2012).

Non c'è niente del neoliberalismo che merita il nostro rispetto e così, in linea con la politica prefigurativa della creatività, il mio messaggio è piuttosto semplice. "si fotta/'fanculo". Fanculo il potere che ha sulla nostra immaginazione politica. Fanculo la sua violenza intrinseca. Fanculo la disuguaglianza che esalta come virtù. Fanculo al modo i cui devasta l'ambiente. Fanculo il ciclo infinito dell'accumulazione e il culto della crescita. Fanculo alla Mont Pelerin Society [gruppo ristretto di "potenti" come la Trilaterale, Bilderberg, ecc., *N.d.T.*] e a tutti i Think-tank che continuano a sostenere e proporre le sue idee. Fanculo Friedrich Hayek e Milton Friedman che ci intristiscono con le loro idee. Fanculo alle Thatcher, ai Reagan, a tutti i codardi, opportunisti politici che cercano solo di soddisfare i loro interessi e la loro avidità. Fanculo all'esclusivismo dei mercanti di paura che vedono gli "altri" solo come buoni a pulire i nostri gabinetti e a lavare i nostri pavimenti, ma non come membri della nostra comunità. Fanculo la sempre più intensa "misurazione" di tutto e il corrispondente calo di considerazione che non tutto ciò che conta può essere "contato". Fanculo il desiderio del profitto che sovrasta i bisogni della comunità. Fanculo totale a tutto ciò che il neoliberalismo rappresenta e fanculo al cavallo di Troia che usa! Per troppo tempo ci è stato raccontato che "non c'è alternativa", che "la marea che sale alza tutte le barche", che viviamo in un incubo darwiniano di tutti contro tutti in cui "sopravvivono i più forti". Ci siamo bevuti completamente la "tragedia delle cose in comune" [del comunismo in senso lato, *N.d.T.*], quando in realtà è un trucco concettuale che riflette la "tragedia del capitalismo" e le sue guerre di saccheggio senza fine (Le Billon 2012). Nell'articolo "The Tragedy of Commons" di Garrett Hardin (1968) il tallone d'Achille era che non aveva considerato nel suo esempio a come le mandrie al pascolo comune fossero in effetti già possedute da privati. Cosa potrebbe succedere, invece, se noi convertissimo una cosa comune nella pratica in un reale "comune" senza il presupposto della proprietà privata (Jeppesen e altri 2014)? Cosa potrebbe succedere se cominciassimo a prestare maggiore attenzione alla prefigurazione di alternative che già stanno avvenendo e privilegiassimo quelle esperienze come le principali forme di organizzazione (White e Williams 2012)? Cosa potrebbe succedere se invece di ingoiare la pillola amara della competizione/competitività e del merito noi invece focalizzassimo le nostre energie

non a medicare le nostre ferite con prescrizioni neoliberiste, ma a curarci più nel profondo con la cooperazione e il mutuo aiuto (Heckert 2010)?

Jamie Peck (2005, p. 403) ha definito il neoliberismo come uno “slogan politicamente radicale”, ma non è più tempo di indugiare nel campo della critica. Sono passati molti anni da quando abbiamo identificato il nemico e da allora lo abbiamo ben analizzato tramite scritti e proteste. Ma anche se siamo certi della sua sconfitta, come dopo la crisi finanziaria del 2008 e il susseguente Movimento di Occupy, il neoliberismo continua a succhiare l’aria e si rianima in una forma ancora più potente di morto vivente (Crouch 2011, Peck 2010). Japhy Wilson (2016) chiama questo continuo potere il “gotico neoliberista” e sono convinto che per poter battere questo spettacolo dell’orrore dobbiamo spostare la nostra politica nel campo dell’azione (Rollo 2016). E se “fotti/fanculo il neoliberismo” diventasse il mantra per un nuovo tipo di politica? Una frase capace di parlare non solo all’azione, ma anche alla rivendicazione delle nostre vite negli spazi e nei momenti/tempi nei quali attivamente li viviamo? E se ogni volta che usiamo questa frase noi riconosciamo che è un richiamo ad un’azione efficace che vada oltre le parole, combinando teoria e pratica lungo la bella strada della “prefigurazione”? Dobbiamo avere un approccio molto ramificato nel nostro rifiuto del neoliberismo. Mentre non possiamo ignorarlo completamente o dimenticarlo noi possiamo lavorargli contro in modi che vanno oltre l’esibizione della retorica e della retorica dell’esibizione. Portiamo avanti un nuovo, radicale slogan politico. Usiamo l’hashtag #fuckneoliberalism [#fanculoneoliberalismo] e rendiamo virale il nostro disprezzo! Ma dobbiamo fare di più che esprimere la nostra indignazione. Dobbiamo trasformare in pratica la nostra determinazione e realizzare le nostre speranze nel *qui e ora* delle nostre esperienze di vita (Springer 2016a). Dobbiamo rifare il mondo da noi stessi, un processo che non può essere rimandato.

Ci siamo volontariamente disillusi e indeboliti continuando a riferirci all’esistente sistema di rappresentatività. La nostra cieca fiducia ci ha fatto attendere continuamente che apparisse un “vecchio saggio”. Il sistema ha dimostrato di essere intrinsecamente corrotto; in cui di volta in volta il nostro nuovo, grande candidato politico mostra di essere un fallimento. In questo contesto neoliberista non è una semplice questione di individui problematici che sono al potere. Al contrario è la nostra cieca fiducia nel sistema stesso che incarna il cuore del problema. Noi produciamo e rendiamo effettive le condizioni istituzionali perché l’ “effetto Lucifero” si manifesti (Zimbardo 2007). “La banalità del male” è che i politici stanno solo facendo il loro mestiere in un sistema che ripaga la perversione del potere in quanto tutto è configurato per servire le leggi del capitalismo (Arendt 1971). Ma non dobbiamo obbedire. Non dobbiamo fare il suo gioco. Tramite l’azione diretta e l’organizzazione di alternative possiamo mettere sotto accusa l’intera struttura e rompere il circolo vizioso dell’abuso. Quando il sistema politico è definito da, condizionato per, invischiato con, e derivato dal capitalismo, non può mai rappresentare in nostro modo di conoscere e essere nel mondo e così dobbiamo farci

carico di questi modi di vita e rivendicare la nostra azione collettiva. Dobbiamo cominciare a diventare più concreti nella nostra politica e cominciare ad praticare un maggior senso relazionale di solidarietà che riconosca che sottomissione e sofferenza di uno è segno dell'oppressione dei molti (Shannon e Rouge 2009, Springer 2014). Possiamo cominciare a vivere in un altro possibile mondo grazie ad un rinnovato impegno nelle pratiche di mutuo aiuto, amicizia, reciprocità e forme di organizzazione non gerarchica che riconducano la demo-crazia al suo senso etimologico di *potere del popolo*. In definitiva il neoliberalismo è una particolare ributtante idea che si accompagna ad una massa di volgari risultati e di rozzi assunti. Come risposta merita di essere trattato simmetricamente con linguaggio e azione offensivi. La nostra comunità, la nostra cooperazione e il nostro curarsi l'un l'altro sono tutti odiosi per il neoliberalismo. Odia quello che festeggiamo. Così quando diciamo "fotti/fanculo il neoliberalismo" vogliamo significare più che una semplice frase, è una messa in pratica del nostro impegno verso gli altri. Ditelo forte, ditelo con me e ditelo a chiunque voglia ascoltare, ma soprattutto mostratelo come un richiamo all'azione e al compimento del nostro potere prefigurativo di cambiare il fottuto mondo. *Fotti/Fanculo il Neoliberalismo!*

Ringraziamenti

Devo il mio titolo a Jack Tsonis. Mi scrisse una magnifica email all'inizio del 2015 per presentarsi con quella frase nello spazio del soggetto. Secco e preciso. Mi parlò della sua precaria situazione nell'università di Western Sydney dove era intrappolato in una infernale riunione. Fanculo il neoliberalismo, proprio. Jack mi informava che aveva appena ottenuto un posto meno precario, ma vedere la "bestia" da vicino lo aveva disgustato e schifato come non mai. Grazie per l'ispirazione, amico! Sono anche grato a Kean Birch e Toby Rollo che hanno ascoltato le mie idee e riso con me. Mark Purcell mi ha motivato molto con la sua brillante delicatezza nel pensare oltre il neoliberalismo. Grazie a Levi Gahman il cui giocoso spirito e supporto ha dimostrato una concreta prefigurazione del tipo di idee che ho discusso qui ("[Listen Neoliberalism!](#)" [A Personal Response to Simon Springer's "Fuck Neoliberalism"](#)). Le revisioni tra pari di Farhang Rouhani, Patrick Huff e di Rhon Teruelle hanno mostrato una tale unanimità che mi hanno dato ragione nel credere che ci siano ancora battaglie da fare nell'accademia! Infine grazie ai molti che gentilmente hanno speso tempo per scrivermi di questo saggio e hanno espresso la loro solidarietà dopo che l'ho caricata su internet. Allo stesso tempo tengo i piedi per terra e sono pieno di speranza perché così tante persone condividono lo stesso sentimento. Vinceremo!

Bibliografia

- Arendt, H. (1971). *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*. New York: Viking Press.
- Barnett, C. (2005). The consolations of 'neoliberalism'. *Geoforum*, 36(1), 7-12.

- Birch, K. (2015). *We Have Never Been Neoliberal: A Manifesto for a Doomed Youth*. Alresford: Zero Books.
- Boggs, C. (1977). Marxism, prefigurative communism, and the problem of workers' control. *Radical America*, 11(6), 99-122.
- Crouch, C. (2011). *The Strange Non-Death of Neoliberalism*. Malden, MA: Polity Press
- Gibson-Graham, J. K. (1996). *The End of Capitalism (as We Knew It): A Feminist Critique of Political Economy*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Graeber, D. (2009). *Direct Action: An Ethnography*. Oakland: AK Press.
- Hardin, G. (1968). The tragedy of the commons. *Science*, 162(3859), 1243-1248.
- Harvey, D. (2015). "Listen, Anarchist!" A personal response to Simon Springer's "Why a radical geography must be anarchist". *DavidHarvey.org*.
<http://davidharvey.org/2015/06/listen-anarchist-by-david-harvey/>
- Healy, K. (2016) Fuck nuance. *Sociological Theory*.
<https://kieranhealy.org/files/papers/fuck-nuance.pdf>
- Heckert, J. (2010). Listening, caring, becoming: anarchism as an ethics of direct relationships. In Franks, B. (ed.). *Anarchism and Moral Philosophy*. New York: Palgrave Macmillan, pp. 186-207.
- Ince, A. (2012). In the shell of the old: Anarchist geographies of territorialisation. *Antipode*, 44(5), 1645-1666.
- Jeppesen, S., Kruzynski, A., Sarrasin, R., & Breton, É. (2014). The anarchist commons. *Ephemera*, 14(4), 879-900.
- Le Billon, P. (2012). *Wars of Plunder: Conflicts, Profits and the Politics of Resources*. New York: Columbia University Press.
- Lewis, N. (2009). Progressive spaces of neoliberalism?. *Asia Pacific Viewpoint*, 50(2), 113-119.
- Maeckelbergh, M. (2011). Doing is believing: Prefiguration as strategic practice in the alterglobalization movement. *Social Movement Studies*, 10(1), 1-20.
- Ong, A. (2007). Neoliberalism as a mobile technology. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 32(1), 3-8.
- Peck, J. (2004). Geography and public policy: constructions of neoliberalism. *Progress in Human Geography*, 28(3), 392-405.
- Peck, J. (2010). Zombie neoliberalism and the ambidextrous state. *Theoretical Criminology*, 14(1), 104-110.
- Purcell, M. (2016). Our new arms. In Springer, S., Birch, K. and MacLeavy, J. (eds.). *The Handbook of Neoliberalism*. New York: Routledge, pp. 613-622.

- Rollo, T. (2016). Democracy, agency and radical children's geographies. In White, R. J., Springer, S. and Souza, M. L. de. (eds.). *The Practice of Freedom: Anarchism, Geography and the Spirit of Revolt*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield.
- Shannon, D. and Rouge, J. (2009) Refusing to wait: anarchism and intersectionality. *Anarkismo*. <http://anarkismo.net/article/14923>
- Springer, S. (2008). The nonillusory effects of neoliberalisation: Linking geographies of poverty, inequality, and violence. *Geoforum*, 39(4), 1520-1525.
- Springer, S. (2009). Renewed authoritarianism in Southeast Asia: undermining democracy through neoliberal reform. *Asia Pacific Viewpoint*, 50(3), 271-276.
- Springer, S. (2010). Neoliberalism and geography: Expansions, variegations, formations. *Geography Compass*, 4(8), 1025-1038.
- Springer, S. (2011). Articulated neoliberalism: the specificity of patronage, kleptocracy, and violence in Cambodia's neoliberalization. *Environment and Planning A*, 43(11), 2554-2570.
- Springer, S. (2012). Anarchism! What geography still ought to be. *Antipode*, 44(5), 1605-1624.
- Springer, S. (2013). Neoliberalism. *The Ashgate Research Companion to Critical Geopolitics*. Eds. K. Dodds, M. Kuus, and J. Sharp. Burlington, VT: Ashgate, pp. 147-164.
- Springer, S. (2014). War and pieces. *Space and Polity*, 18(1), 85-96.
- Springer, S. (2015). *Violent Neoliberalism: Development, Discourse and Dispossession in Cambodia*. New York: Palgrave MacMillan.
- Springer, S. (2016 a) *The Anarchist Roots of Geography: Toward Spatial Emancipation*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Springer, S. (2016 b) *The Discourse of Neoliberalism: An Anatomy of a Powerful Idea*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield.
- Springer, S., Birch, K. and MacLeavy, J. (2016) An introduction to neoliberalism. In Springer, S., Birch, K. and MacLeavy, J. (eds.). *The Handbook of Neoliberalism*. New York: Routledge, pp. 1-14.
- White, R. J., and Williams, C. C. (2012). The pervasive nature of heterodox economic spaces at a time of neoliberal crisis: towards a "postneoliberal" anarchist future. *Antipode*, 44(5), 1625-1644.
- Wilson, J. (2016). Neoliberal gothic. In Springer, S., Birch, K. and MacLeavy, J. (eds.). *The Handbook of Neoliberalism*. New York: Routledge, pp. 592-602.
- Zimbardo, P. (2007). *The Lucifer Effect: Understanding How Good People Turn Evil*. New York: Random House.